

Carlo Roberto Maria Redaelli

Lettera a Priscilla

Un vescovo scrive alle donne credenti

8 marzo 2014

editrice Voce Isontina

Carlo alla cara Priscilla, così iniziavano le lettere ai tuoi tempi e si chiudevano con un *vale*, “sta bene”. Oggi, più semplicemente si scriverebbe: “Cara Priscilla o cara Prisca” e la firma del mittente sarebbe in fondo al foglio dopo un “ciao”.

Ho pensato di rivolgermi a te con una lettera, oggi festa della donna – una ricorrenza forse ormai un po’ usurata dal tempo e dalla ripetitività – perché sei colei che più mi ha colpito tra le donne della prima comunità cristiana. Sì, perché lo sai: quest’anno la Diocesi di Gorizia sta riflettendo sulla Chiesa delle origini per cercare di essere maggiormente la Chiesa così come è stata voluta dal Signore e animata dal suo Spirito. Tornare alle sorgenti è fondamentale per cercare di capire “chi è la Chiesa” e per riscoprire l’essenziale, lasciando cadere ciò che è superfluo o che nel tempo si è coperto di troppe incrostazioni.

Rivolgendomi a te, vorrei conoscere maggiormente le donne della prima Chiesa con la speranza che questa conoscenza possa aiutare le donne cristiane di oggi a trovare un ruolo, una presenza e, prima ancora, un’identità più vera nella comunità cristiana e nella società, come ha detto più volte papa Francesco (per esempio ai vescovi brasiliani: *«le donne [...] hanno un ruolo fondamentale nel trasmettere la fede e costituiscono una forza quotidiana in una società che la porti avanti e la rinnovi. Non riduciamo l’impegno delle donne nella Chiesa, bensì promuoviamo il loro ruolo attivo nella co-*

munità ecclesiale. Se la Chiesa perde le donne, nella sua dimensione totale e reale, la Chiesa rischia la sterilità». Discorso ai Vescovi del Brasile, Rio de Janeiro 27 luglio 2013; e il giorno dopo sul volo di ritorno dal Brasile precisava: «L'ho detto, ma lo ripeto. La Madonna, Maria, era più importante degli apostoli, dei vescovi e dei diaconi e dei preti. La donna, nella Chiesa, è più importante dei vescovi e dei preti; come, è quello che dobbiamo cercare di esplicitare meglio, perché credo che manchi una esplicitazione teologica di questo»). Ho scritto “le donne cristiane”, ma il problema non è solo loro, bensì dell'intera comunità cristiana, uomini e donne: anche gli uomini – preti, religiosi e vescovi compresi – devono trovare un'identità “al maschile” più autentica, anzi più evangelica. Tutti, maschi e femmine, siamo chiamati a essere più secondo il Vangelo. Sono convinto che scoprire come eri tu e le donne delle prime Chiese cristiane ci possa aiutare in questo.

Priscilla
e Aquila:
una coppia
credente
a servizio
del Vangelo

Gli Atti e le lettere di san Paolo ti nominano più volte: nelle lettere sei chiamata con il tuo nome, Prisca, e non con il diminutivo Priscilla con cui anch'io ti ho chiamato. Una cosa che colpisce è che sei sempre ricordata con tuo marito Aquila, con il quale condividevi la fede e l'impegno ecclesiale, ma quasi sempre sei citata prima tu, come a riconoscerti un ruolo più significativo o, forse, come segno del fatto che eri più conosciuta di lui tra i fedeli di allora.

In ogni caso si comprende che c'era una forte

sintonia tra voi anche in tema di fede e in quello che oggi chiameremmo impegno ecclesiale: una grazia grande non troppo frequente oggi, anche se ci sono ancora coppie di sposi che vivono insieme la fede. È consolante vederli insieme a Messa o partecipare come famiglia alla vita della comunità cristiana.

Anche nelle dinamiche di una coppia occorre vigilare per crescere in una vita di fede autentica. A questo proposito viene in mente un episodio inquietante avvenuto nella prima comunità cristiana di Gerusalemme, raccontato nel cap. 5 degli Atti degli apostoli, dove un marito e una moglie (Anania e Saffira) si mettono d'accordo per ingannare la Chiesa e per questo vengono puniti. Del resto già all'origine la donna e l'uomo hanno tradito insieme il comando di Dio non fidandosi di Lui...

Non si parla di vostri figli: forse non li avete avuti o forse erano già grandi quando avete incontrato Paolo. L'incontro è avvenuto a Corinto. Così lo descrivono gli Atti degli apostoli: *«Dopo questi fatti Paolo lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un Giudeo di nome Aquila, nativo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia, con la moglie Priscilla, in seguito all'ordine di Claudio che allontanava da Roma tutti i Giudei. Paolo si recò da loro e, poiché erano del medesimo mestiere, si stabilì in casa loro e lavorava. Di mestiere, infatti, erano fabbricanti di tende»* (Atti 18,1-3). In poche righe vengono date informazioni molto interessanti su di voi. Si dice che tuo marito era

originario del Ponto, la zona a nord dell'attuale Turchia prospiciente il Mar Nero; non si parla della tua origine, ma certamente eri nata fuori dalla Palestina visto il tuo nome romano. Risultata che abitavate a Roma da cui avevate dovuto fuggire a causa della persecuzione dell'imperatore Claudio contro i Giudei (nell'anno 49 o 50), probabilmente per contrasti con i primi cristiani. A meno di vent'anni dalla morte di Cristo c'era quindi a Roma una comunità cristiana fiorente, di cui anche voi facevate parte.

Una casa
accogliente
per la comunità

Perché siete venuti a Corinto e poi, stando alle lettere di Paolo, siete poi andati ad abitare a Efeso, a Roma e di nuovo a Efeso? Forse, in alcuni casi, questi spostamenti avvenivano a causa della persecuzione contro i cristiani, che vi prendeva di mira in forza del vostro rilievo nella Chiesa. Perché a casa vostra non solo ospitavate Paolo, ma anche la comunità. Nella conclusione della prima lettera ai Corinzi, san Paolo, dopo aver detto: *«Le Chiese dell'Asia vi salutano»*, aggiunge infatti: *«Vi salutano molto nel Signore Aquila e Prisca, con la comunità che si raduna nella loro casa»* (1Cor 16,19). Analoga indicazione si ritrova nelle righe finali della lettera ai Romani, dove Paolo chiede di salutarvi e aggiunge: *«Salutate anche la comunità che si riunisce nella loro casa»* (Rm 16,5).

Una casa ospitale la vostra, come altre case messe a disposizione soprattutto da donne a favore della comunità. Così era per la casa della madre di

Giovanni, detto Marco (l'evangelista), nella cui abitazione la comunità era radunata in preghiera mentre Pietro era incarcerato (cf Atti 12,12; con l'episodio curioso della ragazzina che dalla troppa gioia di aver riconosciuto Pietro che, miracolosamente liberato bussava alla porta, si dimentica di aprirgli...).

La stessa accoglienza si era realizzata a Filippi dove Lidia, ricca commerciante di porpora, aveva tanto insistito perché gli apostoli fossero ospitati in casa sua: «*Dopo essere stata battezzata insieme alla sua famiglia, ci invitò dicendo: "Se mi avete giudicata fedele al Signore, venite e rimanete nella mia casa". E ci costrinse ad accettare*» (Atti 16,15) e la sua casa divenne subito la casa della comunità (sempre gli Atti dicono che quando Paolo e Sila vengono liberati dal carcere: «*si recarono a casa di Lidia, dove incontrarono i fratelli*»: Atti 16,40). Interessante l'annotazione sulla affettuosa insistenza di Lidia che vince le resistenze degli apostoli... Anche nel Vangelo si parla di una casa particolarmente ospitale per Gesù e per i suoi discepoli: quella di Marta a Betania, Marta che viveva con la sorella Maria e con il fratello Lazzaro. Si dice nel Vangelo che «*Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro*» (Gv 11,5). Un'accoglienza piena di affetto e di amore che Gesù ricambiava.

La comunità cristiana potrebbe essere maggiormente un luogo di affettuosa accoglienza verso tutti, riconoscendo in tutti la presenza del Signore. Potrebbe esserlo forse grazie proprio al dono

che le donne hanno di essere accoglienti nel loro cuore, prima ancora che nelle loro case.

Le ricchezze a
servizio
del Vangelo

Il passo degli Atti accenna anche al vostro mestiere condiviso da Paolo: fabbricanti di tende. Per noi non è ben chiaro se costruitevate tende per l'esercito romano o tende per uso civile (le strade e l'intero foro di Roma e di altre città erano allora coperte di tende nei mesi estivi). Un mestiere che vi dava comunque la possibilità di possedere o affittare case piuttosto grandi in grado di ospitare la comunità cristiana e vi procurava le risorse per viaggi anche lunghi.

Una certa abbondanza di risorse, frutto del lavoro, non è una cosa cattiva se messa a disposizione degli altri. Colpisce che anche nel Vangelo, oltre che nei casi prima citati presenti nelle prime comunità cristiane, si sottolinei che spesso siano le donne con qualche disponibilità a mettersi a servizio del Regno di Dio: *«C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria, chiamata Maddalena, dalla quale erano usciti sette demòni; Giovanna, moglie di Cuza, amministratore di Erode; Susanna e molte altre, che li servivano con i loro beni»* (Lc 8,1-3).

Questo passo del Vangelo, che descrive il gruppo che accompagnava normalmente Gesù nella sua missione itinerante, è significativo per il ruolo particolare attribuito alle donne: vengono messe in parallelo con i Dodici, fanno parte del gruppo a pieno titolo. Anche il nucleo della primissi-

ma comunità cristiana, che si troverà nei giorni precedenti la Pentecoste nella stanza superiore in attesa dello Spirito Santo, sarà costituito dai Dodici, dai fratelli di Gesù, da Maria e da alcune donne (cf Atti 1,13-14). E che le donne credenti fossero fin dall'inizio parte attiva e riconosciuta della comunità è testimoniato indirettamente dalla persecuzione che colpiva anche loro (in Atti 8,3 si ricorda che Saulo/Paolo, il futuro apostolo, prima della conversione, *«cercava di distruggere la Chiesa: entrava nelle case, prendeva uomini e donne e li faceva mettere in carcere»*). In altri passi degli Atti si sottolinea come siano le donne della nobiltà a essere tra le prime credenti: così nelle città greche di Tessalonica (cf Atti 17,4) e di Berea (cf Atti 18,12: *«Molti di loro divennero credenti e non pochi anche dei Greci, donne della nobiltà e uomini»*). A volte, però, sono proprio le pie donne della nobiltà a opporsi al Vangelo, come ad Antiochia di Pisidia: *«Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba e li cacciarono dal loro territorio»* (Atti 13,50).

A proposito di persecuzione, sarei curioso di sapere a che cosa si allude in un accenno che Paolo fa nei saluti collocati alla fine della lettera ai Romani: *«Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù. Essi per salvarmi la vita hanno rischiato la loro testa, e a loro non io soltanto sono grato, ma tutte le Chiese del mondo pagano»* (Rm 16,3-4). Quando

Disposti a dare
la vita
per il Vangelo

è avvenuto tutto questo? Come siete riusciti a salvare Paolo rischiando di essere voi catturati e uccisi? Rischiare la vita per il Vangelo e per salvare la vita di un altro: occorre certo molta fede e molta convinzione interiore. Anche oggi ci sono donne (e uomini) che soffrono per il Vangelo e che mantengono una fedeltà al Signore nonostante tutto; come pure ci sono donne che hanno il coraggio di dare la vita per gli altri, ad esempio rinunciando a curarsi perché il figlio che hanno in grembo possa nascere.

Approfondire
ed esporre
la via di Dio

C'è un altro aspetto significativo di te e di tuo marito ed è il fatto di essere persone istruite nella fede e capaci di orientare gli altri perché siano in grado di assumere un servizio ecclesiale. Lo ricordano gli Atti degli apostoli in riferimento ad Apollo, *«nativo di Alessandria, uomo colto, esperto nelle Scritture»* (Atti 18,24) e giunto a Efeso quando voi vi trovavate in quella città. A suo proposito si dice che *«era stato istruito nella via del Signore e, con animo ispirato, parlava e insegnava con accuratezza ciò che si riferiva a Gesù, sebbene conoscesse soltanto il battesimo di Giovanni»* (Atti 18,25). Probabilmente era uno di quei primi cristiani di origine giudaica, che non avevano ancora ben percepito la differenza tra la predicazione di Giovanni Battista e quella di Gesù e, in particolare, non conoscevano lo Spirito Santo (a Efeso Paolo trova alcuni di questi discepoli e chiede loro: *«Avete ricevuto lo Spirito Santo quando siete venuti alla fede?»*).

Gli risposero: “Non abbiamo nemmeno sentito dire che esista uno Spirito Santo”. Ed egli disse: “Quale battesimo avete ricevuto?”. “Il battesimo di Giovanni”»: Atti 19,2-3). Sta di fatto che, dopo averlo ascoltato parlare nella sinagoga, vi siete resi subito disponibili a istruirlo nella fede: *«Priscilla e Aquila [sei sempre tu citata per prima...] lo ascoltarono, poi lo presero con sé e gli esposero con maggiore accuratezza la via di Dio» (Atti 18,26).* La vostra conoscenza della fede doveva essere di un livello profondo, se siete stati in grado di istruire un uomo colto ed esperto nelle Scritture.

Oggi, l'approfondimento della fede, la teologia, è ancora per la maggior parte questione di preti. C'è qualche laico e qualche laica che la studia e la insegna, ma sono ancora eccezioni. Sarebbe, però, importante approfondire la fede, anche a livello scientifico, partendo da una sensibilità laicale e, in particolare femminile, non per fare una teologia “femminista” o riservata alle donne, ma perché la teologia della Chiesa, la sua comprensione della fede, si esprima in modo più completo e più autentico. Le donne sono presenti in stragrande maggioranza nella catechesi. Sarebbe opportuno che vivessero questo ministero non come “insegnanti” di una materia, pur capaci e a volte geniali, ma come “testimoni” che siano in grado di trasmettere ai ragazzi e alle ragazze di oggi, anzitutto con la loro coerenza di vita e la loro capacità educativa, il fascino di Gesù e la bellezza di essere parte della comunità cristiana.

Paolo vi definisce, tu e Aquila, suoi “collaboratori”, collaboratori nell’annunciare il Vangelo. Si tratta di un termine che noi oggi intendiamo generalmente in un senso subordinato: nel campo del lavoro i collaboratori sono i dipendenti di un imprenditore o gli assistenti di un “capo”. Il significato della parola greca non è questo: indica invece il lavorare insieme per uno scopo, quindi più “collega di lavoro” che “dipendente” di qualcuno. Non eravate “subordinati” a Paolo, ma impegnati con lui nel lavoro apostolico.

So che ci sono stati altri coniugi che nella Chiesa delle origini si sono dedicati al Vangelo, ma anche molte donne. I saluti conclusivi della lettera ai Romani ci offrono dati molto interessanti: ben dodici sono le donne elencate (te compresa), di cui dieci per nome. Penso che siano tutte persone che tu conoscevi e con cui vivevi un’intensa vita cristiana in quella città immensa e magmatica che era la Roma di allora. Forse erano coniugi Andronico e Giunia, che Paolo qualifica come *«miei parenti e compagni di prigionia: sono insigni tra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me»* (Rm 16,7). Qualche studioso ha ipotizzato che Giunia fosse un nome maschile, pur di non attribuire il titolo di “apostolo” a una donna!

Segno di una difficoltà di questo tipo, cioè di riconoscere il ruolo significativo di una donna nella Chiesa, pare essere offerto dalla nuova traduzione ufficiale italiana della Bibbia che rende in questo modo l’inizio del cap. 16 della lettera ai

Romani: *«Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è al servizio della Chiesa di Cencre»*. Nell'originale greco si dice, invece, *«che è diacono [al maschile] della Chiesa di Cencre»*. Si tratta di un termine molto forte, che indica un ruolo di responsabilità nella comunità cristiana, anche se non è da identificare con i diaconi attuali né con le “diaconesse” presenti nella Chiesa nei secoli seguenti (con un servizio liturgico e caritativo). Che Febe fosse una figura particolarmente significativa nella Chiesa di Cencre (città portuale a una decina di chilometri da Corinto) è accentuato da un secondo termine che la designa, cioè “patrona” di molti e di Paolo stesso (*«è stata patrona di molti e anche di me stesso»*: Rm 16,2), un vocabolo di contenuto giuridico che dice un ruolo riconosciuto di garanzia svolto da lei a Cencre probabilmente verso le autorità civili. Se poi Febe fosse, come molti sostengono, l'incaricata di portare e di spiegare la lettera di Paolo alla comunità di Roma, una lettera molto impegnativa da un punto di vista teologico, allora la sua importanza sarebbe ancora più forte e significativa.

Di altre donne, citate sempre nei saluti della lettera ai Romani, si dice che “hanno faticato” per la comunità o per il Signore: così Maria, Trifena, Trifosa e Perside. È un'annotazione che Paolo riferisce qui, tra le tante persone che saluta, solo alle donne. Non si tratta di lavori di vario tipo, ma dell'impegno per il Vangelo che esse svolgono, anche in condizioni sociali non facili: Trifena

e Trifosa sembrano essere nomi di schiave. Non c'erano solo donne facoltose nelle prime comunità cristiane.

Tensioni
e difficoltà
nella comunità
cristiana

Lavorare per il Vangelo e per la Chiesa non esclude difficoltà e anche tensioni persino tra le persone più impegnate. Caso più noto è quello dello stesso Paolo che entra in contrasto con il suo primo compagno di missione, Barnaba, a tal punto da doversi separare da lui e scegliere un altro collaboratore, Sila o Silvano (cf Atti 15,36-40), o che ha un'occasione di confronto piuttosto aspro ad Antiochia con Pietro (Gal 2,11-14). Ci sono anche due donne che sono divise e in contrasto tra loro, pur lavorando entrambe per il Vangelo. Ne parla Paolo nella lettera ai Filippesi: *«Esorto Evòdia ed esorto anche Sintiche ad andare d'accordo nel Signore. E prego anche te, mio fedele cooperatore, di aiutarle, perché hanno combattuto per il Vangelo insieme con me, con Clemente e con altri miei collaboratori, i cui nomi sono nel libro della vita»* (Fil 4,2-3). La cosa curiosa è che i loro nomi significano rispettivamente “buon cammino” e “incontro”: devono imparare, loro che hanno combattuto per il Vangelo, a incontrarsi per camminare insieme ed essere così un segno per la comunità di Filippi, dove il loro ruolo è così importante che Paolo prega un collaboratore anonimo di aiutarle a ritrovare un accordo (a Filippi fin dall'inizio c'era una presenza autorevole di donne, basti pensare a Lidia).

Succede anche oggi nella Chiesa che tra le persone più impegnate, uomini e donne, ci siano contrasti, a volte banalmente, ma non meno dolorosamente, per questioni sciocche, per piccole invidie, per gelosie, per antipatie, per difesa di qualche posizione di potere; altre volte per motivi più seri. Solo il ricordarsi che occorre andare d'accordo "nel Signore", può aiutare a superare divisioni e tensioni, anche se possono restare – è umano... - sensibilità diverse, visioni differenziate, disponibilità a volte faticose. L'esperienza insegna che le donne, per il fatto di avere in genere (perché ogni persona, uomo o donna, è una realtà a sé stante) una capacità maggiore di coinvolgimento anche emotivo, una più accentuata sensibilità, una più spiccata generosità, sono determinanti, nel bene e nel male, negli equilibri interni di una comunità e per garantire la sua unità o disgregazione.

Vorrei ricordare altre donne che forse hai conosciuto almeno di fama, visto il loro legame di parentela con uno dei discepoli più cari a san Paolo: Timoteo. Si tratta della mamma Eunice e della nonna Loide di questo compagno di missione del grande apostolo. Ne parla la seconda lettera a Timoteo: *«Mi ricordo infatti della tua schietta fede, che ebbero anche tua nonna Lòide e tua madre Eunice, e che ora, ne sono certo, è anche in te»* (2Tm 1,5). Timoteo è quindi un cristiano di seconda generazione: lo hanno preceduto nell'adesione alla

Donne all'origine
della fede
e della vocazione
cristiana

fede, la mamma e la nonna, che Paolo ha conosciuto e che, probabilmente, quando l'apostolo scrive all'amato discepolo, sono già morte. Negli Atti degli apostoli la mamma di Timoteo viene qualificata come di origine giudaica, sposata però a un uomo greco probabilmente pagano, donna che, in quanto ormai cristiana, non aveva fatto circoncidere il figlio («Paolo si recò anche a Derbe e a Listra. Vi era qui un discepolo chiamato Timòteo, figlio di una donna giudea credente e di padre greco: era assai stimato dai fratelli di Listra e di Iconio. Paolo volle che partisse con lui, lo prese e lo fece circoncidere a motivo dei Giudei che si trovavano in quelle regioni: tutti infatti sapevano che suo padre era greco»: Atti 16,1-3). L'annotazione di Paolo nella sua seconda lettera a Timoteo fa comprendere come anche all'inizio della Chiesa la fede passasse spesso attraverso la famiglia e, in particolare, tramite le donne: la mamma e la nonna. Cosa che è avvenuta sino ai nostri giorni. Fino a qualche anno fa, erano quasi sempre le donne a garantire quella trasmissione della fede da una generazione all'altra che è decisiva per la sopravvivenza e la crescita della Chiesa lungo i secoli. Spesso una mamma o una nonna erano anche all'origine della vocazione di un figlio o di una figlia (o, anche, di più figli). Lo erano per il loro esempio, per la loro vicinanza discreta (non mi sto riferendo qui ovviamente a casi patologici, che ci sono stati anche se, per fortuna, in misura molto ridotta, dove la vocazione era più della mamma che del figlio prete o della

figlia suora) e per la loro umile e insistente preghiera al Signore (che iniziava spesso già durante la gravidanza) di avere in dono un figlio o una figlia da “restituire” al Signore. Chissà se l’attuale crisi di vocazioni non sia dovuta anche al venir meno di queste preghiere e di questi desideri.

Hai parlato del passato, anche recente ma ormai trascorso – mi chiederai forse un po’ stupita – perché oggi le donne non garantiscono più la trasmissione della fede in famiglia? Spero non sia così, però è vero che le famiglie, anche di coppie sposate in chiesa e praticanti – non solo quindi le mamme, ma anche i papà -, vivono spesso una specie di “afasia” circa la fede: a fatica se ne parla, anche con i figli; la preghiera in casa è quasi scomparsa; il catechismo spesso è un impegno in più da infilare tra il lavoro, la scuola, la lezione di inglese, il baseball, la danza latino-americana, il dottore e la spesa...

E se la rinascita delle nostre comunità cristiane un po’ asfittiche partisse proprio da famiglie credenti, da uomini e donne che con semplicità si mettono in gioco quotidianamente forti della grazia che è stata data loro nel sacramento del matrimonio, una grazia che resta per sempre e che va però ravvivata ogni giorno? (anche Timoteo aveva bisogno di ravvivare la sua grazia di apostolo; così Paolo gli scrive dopo aver ricordato la fede delle sue due donne di casa: *«Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani. Dio infatti*

non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza»: 2Tm 1,6-7).

Le donne
e il dono
della profezia

Ci sono ancora tante altre donne della prima Chiesa di cui vorrei parlare con te. Mi limito però in conclusione a ricordare delle sorelle (ancora una volta la dimensione familiare della fede...), che gli Atti degli apostoli qualificano con una funzione particolare, di cui, ne sono convinto, anche oggi abbiamo particolare bisogno. Si tratta di donne incontrate da Paolo a Cesarea, mentre stava andando a Gerusalemme dove verrà catturato, provenendo da Tolemaide: *«Ripartiti il giorno seguente, giungemmo a Cesarèa; entrati nella casa di Filippo l'evangelista, che era uno dei Sette, restammo presso di lui. Egli aveva quattro figlie nubili, che avevano il dono della profezia»* (Atti 21,8-9). Paolo è ospite di Filippo, uno dei Sette scelto dalla comunità di Gerusalemme per servire alle mense e superare così la tensione tra cristiani di origine giudaica e cristiani di origine greca. In realtà, stando agli Atti, Filippo più che il diacono fa l'evangelizzatore: annuncia il Vangelo in Samaria e poi sulla costa della Palestina fino a Cesarea (cf Atti 8) e per questo viene chiamato "evangelista".

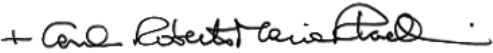
Non ci interessa qui lui quanto piuttosto le sue quattro figlie "nubili", che "profetizzano" (nel testo originale greco c'è solo questo verbo). Il termine greco tradotto con "nubili" può indicare sia la donna non ancora sposata, sia la donna

che vuole restare “vergine”: le figlie di Filippo sono l’inizio nella Chiesa della verginità consacrata, di cui c’è qualche traccia anche nella Chiesa di Corinto (1Cor 7)? Esse comunque hanno un preciso dono a favore della Chiesa, la profezia. Un carisma frequente nella Chiesa delle origini: negli Atti, tranne in questo caso, lo si attribuisce sempre a uomini, ma il fatto che Paolo debba dare delle norme sull’acconciatura delle donne che profetizzano nella comunità di Corinto (1Cor 11,5) significa che il dono era diffuso anche tra loro.

Anche tu, Priscilla, avevi forse questo dono dello Spirito. Una capacità che può anche far prevedere il futuro, ma che soprattutto porta a leggere la storia, gli avvenimenti, la vita con lo sguardo di Dio. C’è una grande necessità oggi di uomini e di donne che abbiano il dono della profezia e lo esercitino anzitutto con la loro vita. Non per anticipare il futuro, ma per discernere i cammini su cui lo Spirito Santo vuole condurre l’intera Chiesa, anche la nostra Chiesa di Gorizia, e le singole persone. Sì, c’è un grande bisogno di uomini e donne spirituali – nel senso di persone ripiene dello “Spirito” –, non solo di “padri e fratelli spirituali”, ma di “madri e sorelle spirituali” che mettendo in gioco tutte se stesse sappiano intravedere nel cuore delle persone e dentro le contraddizioni della storia il filo rosso dell’amore di Dio che sta costruendo il suo Regno anche con le nostre mani.

Grazie per avermi letto. Prega per me e per le donne credenti che leggeranno questa lettera, ma anche per quelle che sono in ricerca e che forse per caso la leggeranno: lo Spirito ha vie imprevedibili...

Vale, sta bene.

+  .

Per chi volesse scrivermi:
vescovo@arcidiocesi.gorizia.it

